

Economia, consumo e ambiente: alla ricerca di un equilibrio

Marco Grasso

L'aspirazione alla crescita economica indefinita non è più compatibile con la scarsità delle risorse naturali. La tecnologia potrà aiutare, ma non è sufficiente. È necessario che la quantità e la qualità dei consumi sia sostenibile. Il cambiamento dipende dalle politiche pubbliche, ma soprattutto dai consumatori stessi.

Il sogno della crescita indefinita

Negli ultimi decenni è emersa, e si è consolidata, la consapevolezza che l'aspirazione alla crescita indefinita dell'economia perseguita, in larga misura, attraverso modelli di consumo non-sostenibili, in particolare da parte dei Paesi industrializzati, rappresenta la minaccia più grave per la sopravvivenza del nostro pianeta, nonché per la sua capacità di soddisfare i bisogni umani.

Le misurazioni della nostra impronta ecologica mostrano, infatti, che l'uso delle risorse naturali è diventato non-sostenibile (cioè ne utilizziamo più di quanto il pianeta non ci metta a disposizione) a partire dalla metà degli anni 80 del secolo scorso e che, da allora, la situazione continua progressivamente a deteriorarsi.

È vero che sono stati ottenuti successi nei confronti di alcuni tipi di inquinamento e di certi ecosistemi; tuttavia, la crescita della popolazione, l'aumento dei consumi e la diffusione dei modelli di consumo occidentali sollevano, comunque, profondi dubbi sulla capacità del nostro pianeta di rispondere alle pressioni create dall'attuale modello di sviluppo.

Questo articolo esplora tali questioni. In particolare, evidenzia le criticità poste all'ambiente dall'approccio dell'economia e dal suo obiettivo ultimo: la crescita indefinita.

Poi passa ad analizzare le ripercussioni ambientali degli attuali modelli di consumo. Infine, traccia alcune possibili linee di azione relative al riequilibrio fra ambiente ed economia, e alla necessaria evoluzione dei modelli di consumo verso approcci più sostenibili.

Ambiente ed economia: l'imperativo della crescita

A partire dalla rivoluzione industriale il nostro pianeta, soprattutto il Nord del mondo, ha sperimentato una straordinaria crescita economica, che ha determinato sia l'aumento del reddito e del benessere sia il progressivo accumulo di beni capitali. Questo fenomeno è stato accompagnato, però, da una scarsa percezione della finitezza delle risorse naturali, che ha indotto a considerare l'ambiente una fonte pressoché inesauribile da cui attingere risorse e verso cui destinare i sottoprodotti dell'attività antropica. La crescita economica, misurata dal Pil (Prodotto interno lordo), è stata intesa, prima dall'economia e poi nella vulgata mediatica, come l'unica soluzione ai maggiori problemi che affliggono le nostre società: dalla povertà alla disoccupazione, dalla minaccia demografica alle disuguaglianze. Secondo questa prospettiva, anche l'ambiente beneficia della crescita economica: autorevoli studi suggeriscono, per esempio, l'esistenza di una relazione empirica fra aumento del Pil e inquinamento, che evidenzia una riduzione del secondo a seguito di incrementi successivi del primo.

L'approccio dell'economia verso l'ambiente, però, non è sempre stato lineare e univoco. Gli economisti classici, infatti, erano consapevoli dei problemi legati allo sfruttamento delle risorse naturali. Adam Smith ne sottolineava la limitatezza; secondo Thomas Malthus e David Ricardo era la scarsità di terra coltivabile il fattore che avrebbe frenato lo sviluppo economico e sociale; John Stuart Mill evidenziava la centralità delle relazioni tra risorse naturali e produzione economica. Successivamente, la scienza economica ha escluso per lungo tempo l'ambiente e le risorse naturali. Un'effettiva sensibilità ai problemi ambientali incomincia a manifestarsi solo nei primi anni 50 del secolo scorso: sulla scorta dei crescenti problemi di inquinamento emerge, infatti, una nuova coscienza ambientale e l'economia si apre alle problematiche che questa consapevolezza solleva. Inizialmente, l'approccio economico all'ambiente oscilla tra due visioni: una più "tecnocentrica", che ripone fiducia (illimitata) nella capacità dell'innovazione tecnologica di sostituire il capitale naturale con quello artificiale e che si focalizza principalmente sulla definizione di metodologie di valutazione economica dell'ambiente e sull'analisi e la regolamentazione delle attività inquinanti ("economia dell'ambiente"); la seconda più "ecocentrica", che si occupa prevalentemente dell'allocazione intertemporale delle risorse rinnovabili e non rinnovabili ("economia delle risorse naturali").¹

In verità, la teoria economica disponeva da lungo tempo degli strumenti analitici necessari per affrontare alcune delle problematiche ambientali. Per esempio, la portata del concetto di esternalità e di fallimento di mercato hanno sempre rivestito un ruolo importante nell'analisi microeconomica; l'inquinamento stesso, derivante dall'assenza (o dalla non significatività) dei prezzi per determinate risorse ambientali scarse, ne è un ulteriore esempio. Tuttavia, negli ultimi decenni, è stata proprio la crescita economica - cioè l'obiettivo ultimo

¹ Si fa qui riferimento alla classica distinzione di Cropper e Oates (Cropper, Oates, 1992) fra "environmental economics" e "natural resource economics".

dell'economia in quanto elemento fondante per lo sviluppo dei sistemi socio-economici - a sollevare sulla questione ambientale rilevanti perplessità fra gli economisti stessi e, più in generale, fra gli studiosi di scienze sociali. Infatti, una realtà è incontrovertibile: la biosfera è finita, non-crescente e chiusa (a parte il flusso costante di energia solare). Ogni suo sottosistema, anche quello socio-economico, incontra necessariamente un limite alla propria espansione e deve adattarsi dinamicamente per trovare una scala ottimale, oltre la quale la crescita diventa controproducente, rispetto alla biosfera. In altre parole, anche fra gli studiosi di scienze sociali si è fatta strada la consapevolezza della scarsità delle risorse naturali e della finitezza della capacità dell'ambiente di assimilare i sottoprodotti dell'attività antropica: si pensi, per esempio, alle minacce alla biodiversità e alla nuova, drammatica, evidenza dell'impossibilità che l'atmosfera continui ad assorbire gas serra senza che l'aumento della loro concentrazione comprometta irreversibilmente le dinamiche climatiche. L'economia, di contro, sembra non essere ancora in grado di comprendere a fondo come l'attività antropica, che produce crescita attraverso i processi di produzione e consumo, abusi delle risorse naturali e deteriori la capacità di assimilazione dell'ambiente. Essa non riesce, cioè, a vedere i sistemi economici e sociali come sottosistemi della biosfera, né conseguentemente a identificarne la scala più funzionale. L'equilibrio del nostro pianeta viene, quindi, sacrificato in nome di una crescita indefinita, come evidenzia l'economia ecologica - la scienza della sostenibilità - che, al contrario, riconosce tali questioni e mette al centro del rapporto fra ambiente ed economia la ricerca di un equilibrio dinamico fra il sottosistema socio-economico e l'ecosistema globale.

Un modello di consumo da riconsiderare

L'approccio utilitarista proprio dell'economia prevede che il benessere venga massimizzato dalla crescita economica: tanto più elevata è la crescita, quanto più elevato è il benessere complessivo. La crescita, però, dipende sostanzialmente dal consumo di beni e servizi: quindi l'economia, in ultima analisi, spinge verso la massimizzazione del consumo di beni e servizi. L'ipotetico consumatore della teoria economica vive in una bolla governata dalla sua razionalità assoluta, senza relazioni sociali né rapporti con il mondo naturale, senza alcun principio morale oltre quello della massimizzazione della propria utilità. Tale consumatore ha delle preferenze, che soddisfa bilanciando i propri consumi fra le varie alternative di beni e servizi offerti dal mercato: tanto più elevato è il livello di consumo, tanto maggiore è il soddisfacimento, benché in termini decrescenti, delle preferenze dell'"*homo oeconomicus*" e, quindi, il suo benessere.

La realtà che viviamo è, in verità, molto più complessa di quanto non venga postulato dalla scienza economica. Sulla Terra siamo in 6,8 miliardi: 1 miliardo di individui vive nel "mondo ricco", 1-2 miliardi vivono in sistemi economici in

rapida crescita, 3-4 miliardi vivono, invece, sotto la soglia di povertà. Ma una nuova classe media in forte espansione, soprattutto in Cina, in India e in altri Paesi in rapida crescita, aspira a uno standard di vita simile a quello occidentale. Ciò, inoltre, sta accadendo all'interno di un sistema economico globale che, come detto, risulta già potenzialmente a rischio per la biosfera a causa, soprattutto, dei consumi dell'Occidente, che producono circa due terzi degli impatti ambientali globali. L'economia, cioè, sta entrando in collisione con la Terra e ciò, chiaramente, oltre a non essere sostenibile, rappresenta una minaccia per il futuro stesso dell'umanità.

Meglio dell'argomentazione teorica, alcuni esempi possono aiutarci a comprendere ciò. James Speth, già direttore dello "United Nations Development Programme" (Undp), apre il suo importante libro "*The Bridge at the Edge of the World*" (Speth, 2008) con una desolante sintesi dei risultati di alcuni significativi studi ambientali ed ecologici. Per esempio, apprendiamo che metà delle foreste tropicali e temperate mondiali sono sparite, così come metà delle aree umide. Il 90% dei predatori marini si sono estinti, il 75% delle specie marine sono minacciate e si stanno estinguendo a un tasso che è migliaia di volte più elevato di quanto non fosse un secolo fa. Ancora, metà della superficie agricola nelle aree più aride del globo si sta desertificando; sostanze chimiche tossiche sono presenti nei nostri organismi e in quello che consumiamo.

Tutto ciò è indubbiamente drammatico, ed è frustrante la consapevolezza che in larga parte dipenda da noi, dal nostro modello di crescita economica basato sulla continua espansione dei consumi. Sappiamo, infatti, che se le economie in rapida crescita uniformassero i loro consumi a quelli occidentali - cioè ai nostri - nel 2050 avremmo bisogno di cinque pianeti analoghi all'unico di cui disponiamo per sostenere questo nuovo standard globale di vita. Questo ci dice l'impronta ecologica, cioè la misura della "superficie bioriproduttiva" (per usi infrastrutturali e abitativi, agricoli, alimentari, per compensare le emissioni di gas serra ecc.), o "biocapacità" necessaria per sostenere il consumo umano e, in definitiva, il nostro modello di vita. Più in particolare, la biocapacità della Terra nel 2005 ammontava a 1,8 ettari globali (*hag pro capite*) (con una popolazione complessiva di circa 6 miliardi di individui). Il livello di consumo delle risorse naturali e di emissioni antropiche dell'europeo medio, sempre nel 2005, richiedevano 4,6 *hag pro capite*. L'aumento previsto di popolazione a 9 miliardi nel 2050 ridurrebbe la biocapacità *pro capite* a 1,2 *hag*: ciò implica che, anche in assenza di crescita economica e dei relativi maggiori consumi, considerazioni etiche ispirate all'equo accesso alla biocapacità per ogni individuo richiedono che l'europeo medio riduca la propria impronta ecologica di quattro volte (cioè a un quarto del valore attuale), e che l'americano medio, che oggi utilizza 9,6 *hag*, di dieci volte (cioè a un decimo del valore attuale). In altre parole, ai correnti livelli di consumo le crisi ambientali e i conflitti per il controllo delle risorse naturali scarse saranno inevitabili.

Inoltre, gli attuali modelli di consumo (e di produzione) si dimostrano incapaci di raggiungere e diffondere il "ben-essere" sociale, cioè di migliorare la

qualità della vita. Questa è, però, una dimensione complessa e multidimensionale, che non può essere sintetizzata semplicemente da grandezze quali il reddito *pro capite* o, appunto, i consumi. È indubbio che, per condurre un'esistenza degna, gli individui abbiano bisogno di un certo benessere materiale; tuttavia, numerosi studi suggeriscono che, al di sopra di una certa soglia (intorno ai 10-15.000 dollari all'anno), incrementi di reddito e di consumi non aumentano il "ben-essere", lo "stare bene": anzi, società ricche, ma fortemente ineguali, principalmente concentrate sulla promozione del benessere materiale, tendono a deprimere la qualità della vita e a indebolire il tessuto sociale e istituzionale.

In sintesi, appare evidente che è necessario riequilibrare il rapporto fra ambiente ed economia, se vogliamo indirizzarci verso miglioramenti della qualità della vita sostenibili. Ciò è realizzabile se si supera l'approccio economico che ha come obiettivo primario, a volte unico, la crescita indefinita e se si adotta un modello di sviluppo diverso, in grado di riconoscere i costi e i benefici della crescita e dei modelli di produzione e consumo che il suo perseguimento sottende. Infatti, essi spingono irrimediabilmente il nostro pianeta verso i limiti della sua capacità di carico. Limiti - di finitezza delle risorse utilizzabili e di capacità di assorbimento dei sottoprodotti delle attività antropiche - che, per esempio, sono eloquentemente evidenziati dalla nostra pericolosa dipendenza dai combustibili fossili che ha generato i cambiamenti climatici, unanimemente considerati la più seria minaccia di domani.

Questa breve disamina evidenzia, almeno, una scomoda verità. La possibilità che nel futuro si possa provvedere contemporaneamente all'aumento della qualità della vita in tutti i Paesi e che si possano arginare i problemi connessi allo sfruttamento delle risorse naturali esclusivamente attraverso il progresso tecnologico è estremamente discutibile. Il raggiungimento, o in alcuni casi addirittura il superamento, dei limiti della capacità di carico del nostro pianeta presto o tardi smentiranno la rassicurante visione della possibilità di crescita infinita su un pianeta finito. Pertanto, dobbiamo accettare l'idea che lo stile di vita occidentale - quello in cui siamo immersi e che tutti diamo per scontato - debba essere riconsiderato, se vogliamo vivere in un mondo sostenibile e più giusto, in cui le risorse naturali che ci restano siano equamente accessibili a tutti.

Che fare?

Le implicazioni di policy delle riflessioni condotte sopra sono molteplici. Il punto di partenza è il riconoscimento che continuare ostinatamente a perseguire l'approccio espansivo predicato dall'economia e a utilizzare i conseguenti modelli di produzione e consumo non è più un'opzione fattibile. Dobbiamo, cioè, comprendere innanzitutto di essere molto prossimi a superare i limiti di carico del nostro pianeta e, quindi, prepararci a evitare tale evenienza, in un contesto di popolazione crescente.

Che fare, quindi? Mi sembra che la risposta si possa articolare su due livelli. Il primo, più generale, relativo al riequilibrio fra ambiente ed economia. Il secondo, più specifico, inerente alla necessaria evoluzione dei modelli di consumo.

Per quanto riguarda il primo punto, l'obiettivo principale di una politica di riequilibrio fra ambiente ed economia consiste nella definizione di una scala ottimale della seconda rispetto all'ecosistema. A questo proposito, la scala ottimale è quella che assicura che la domanda di beni ambientali e di capacità di assorbimento da parte dell'ambiente sia inferiore ai limiti rigenerativi e assimilativi dell'ecosistema. In secondo luogo, una volta definita la scala ottimale del sottosistema economico, è necessario specificare la distribuzione dei diritti di proprietà dell'aggregato, scarso, sottosistema economico, che includa anche la dimensione ambientale. Infatti, conosciamo, per esempio, chi ha il diritto di utilizzare le riserve petrolifere, ma non conosciamo affatto chi ha il diritto di utilizzare le capacità dell'ecosistema di assorbire i sottoprodotti delle attività basate sul petrolio. Infine, una volta definita la scala ottimale del sottosistema economico e un'equa, o almeno accettabile, distribuzione dei diritti di proprietà (per via politica?) dei beni e dei servizi forniti dall'ambiente e delle sue capacità assimilative, è possibile affidare ai mercati la distribuzione efficiente delle risorse, anche quelle ambientali, fra usi alternativi.

Per realizzare tale obiettivo di sviluppo economico e preservare l'ambiente, si possono percorrere diverse strade. Di seguito vengono presentate, a titolo di esempio, alcune possibili linee di azione.

Una prima possibilità per riequilibrare ambiente ed economia, probabilmente assai controversa e sicuramente complessa, passa dal ripensamento dell'ordine economico globale. Oggi, le economie nazionali si vanno progressivamente integrando - attraverso il libero commercio, la mobilità dei capitali, i flussi migratori - in un'unica economia globale: questo processo di interdipendenza globale è celebrato come il vero successo dell'economia. Tuttavia, la cancellazione dei confini economici nazionali compromette gravemente la capacità degli Stati, ma anche dei livelli di governo inferiori, di introdurre politiche per il bene comune, sia a livello nazionale sia per quanto riguarda i problemi ambientali tipicamente sovranazionali, quali i cambiamenti climatici o la perdita di biodiversità. In altri termini, il globalismo cosmopolita indebolisce le realtà statali e il tessuto comunitario, mentre contemporaneamente aumenta il potere delle imprese transnazionali, le quali, in generale, hanno con l'ambiente un rapporto strumentale, o addirittura predatorio. Per cui, i sistemi economici dovrebbero tornare a orientarsi verso la dimensione statale, privilegiare la produzione nazionale per il mercato interno e ricorrere al commercio internazionale solo quando presenta opzioni chiaramente più efficienti. Già John Maynard Keynes (Keynes, 1933) suggeriva ciò: *«I sympathize therefore, with those who would minimize rather than those who would maximize economic entanglement between nations. Ideas, knowledge, art, hospitality, travel; these are the things which should of their nature be international. But let goods be homespun whenever it is reasonably and conveniently possible; and, above all, let finance be primarily national»*.

Una seconda, possibile correzione agli attuali sistemi socioeconomici, con ambizioni e obiettivi sicuramente più limitati della prima, riguarda la politica fiscale. Attualmente, oggetto della tassazione sono tipicamente aggregati con valenza positiva: il lavoro, il reddito, i capitali. Per favorire uno sviluppo sostenibile nel lungo periodo sarebbe più opportuno che si tassassero dei “mali”: l'inquinamento, lo sfruttamento delle risorse naturali, il consumo di energia basata su fonti fossili, per esempio. Questo cambiamento della base impositiva, a parità di gettito, fornirebbe l'incentivo per pratiche meno penalizzanti nei confronti dell'ambiente e potrebbe garantire una maggiore sostenibilità dello sfruttamento delle risorse naturali. In altre parole, a fronte della necessità di alimentare le entrate pubbliche, gli attuali sistemi fiscali sono estremamente distorsivi, in quanto disincentivano ciò che è maggiormente desiderabile: lavoro e reddito, per esempio. Viceversa, l'effetto incentivo della tassazione dei “mali” produrrebbe una maggiore efficienza ambientale e aiuterebbe a internalizzare le esternalità derivanti dallo sfruttamento delle risorse naturali e dall'inquinamento.

Per quanto riguarda l'evoluzione dei modelli di consumo e la conseguente individuazione di possibili misure di policy che possano indirizzarli verso pratiche maggiormente attente all'ambiente, è opportuno partire dall'analisi del concetto di “consumo sostenibile”. Tale nozione è entrata nel dibattito scientifico e politico almeno a partire dall'*Earth summit* di Rio de Janeiro del 1992: differenti istituzioni, infatti, hanno proposto definizioni contrastanti di consumo sostenibile, che si distinguono in merito alla questione se la sostenibilità del consumo sia data dal consumare “meno”, dal consumare “responsabilmente”, o dal consumare “diversamente”. Attualmente, si concorda che sia necessario consumare diversamente e che ciò dipenda dalla produzione e dalla vendita di beni e servizi sostenibili. Certo, questa posizione solleva dei problemi, perché oscura la distinzione fra consumo sostenibile e produzione sostenibile: sottovaluta, infatti, il ruolo del comportamento dei consumatori e l'importanza del cambiamento degli stili di vita. Tuttavia, un certo numero di buone ragioni suggeriscono che focalizzarsi sulla sostenibilità del consumo in se stesso sia fondamentale per riconciliare ambiente ed economia, tenuto conto degli impatti del consumo (e del consumismo) sulle risorse naturali e sulla qualità della vita.

I consumatori, generalmente, si muovono entro modelli di consumo determinati da una combinazione di scelte passate, fattori tecnologici, incentivi economici, motivazioni psicologiche, culturali e sociali. I modelli di consumo sono molto diversi fra loro e questa loro disomogeneità ne favorisce il cambiamento. In altre parole, benché ci sia una certa evidenza circa la convergenza internazionale verso l'aspirazione a uno stile di vita simile a quello della *middle class* (classe media) occidentale, gli attuali modelli di consumo sono ancora sufficientemente diversificati da consentire la diffusione di prassi di consumo sostenibile, fino a ora adottate da gruppi minoritari. Per esempio, nel nostro Paese un numero limitato di cittadini si sforza di consumare nel modo più sostenibile possibile; una crescente minoranza consuma secondo criteri etici; la maggioranza mostra una certa attenzione alle questioni ambientali e sociali, tuttavia

attribuisce loro una bassa priorità al momento del consumo. Per un verso, la speranza di adottare modelli di consumo più sostenibili passa attraverso iniziative dei consumatori nel loro ruolo di cittadini. Infatti i cittadini-consumatori hanno dato prova di poter cooperare efficacemente per sviluppare soluzioni tecniche e sociali ai problemi ambientali che li riguardano e di influire in modo rilevante attraverso l'organizzazione di gruppi di pressione sulle forze strutturali che governano i processi di consumo. Tuttavia, questo processo "dal basso" è limitato, se non trova corrispondenza in analoghi cambiamenti nel più ampio contesto sociale, culturale e di mercato in cui è inserito. Alcune istituzioni giocano un ruolo cruciale nella formazione e modificazione di questi fattori di contesto. Per esempio, il ruolo dei media è spesso ritenuto centrale nella produzione della narrativa e dei simbolismi del consumo. La scuola, benché a volte ancorata a logiche superate, può diffondere i principi della sostenibilità e influire direttamente sulle pratiche di consumo della comunità. L'industria può cambiare i modelli di consumo attraverso i beni e i servizi che offre, influenzando il contesto culturale attraverso il marketing e dettando i tempi e le possibilità economiche dei consumatori: per muovere verso consumi più sostenibili essa dovrebbe, pertanto, ripensare profondamente il suo ruolo nella società. Infine, anche il ruolo dell'intervento pubblico, ai diversi livelli di governo, dovrebbe trasformarsi: esso, per quanto riguarda i consumi, dovrebbe affiancare, accanto ai tradizionali compiti di direzione e controllo, la gestione del cambiamento verso strategie di consumo sostenibile.

Le politiche di consumo sostenibile

Alla luce del dibattito sul consumo sostenibile sintetizzato sopra, è possibile delineare una serie di approcci convenzionali di policy a suo favore e individuare le specifiche fondamenta di un approccio strategico alle politiche di consumo sostenibile.

La visione convenzionale suggerisce che il ruolo dell'intervento pubblico, ai suoi differenti livelli, dipende da quale indirizzo assume fra due possibili modalità di riferimento. La prima prevede che cerchi di comprendere e di influenzare il comportamento dei consumatori dall'esterno. I diversi livelli di governo assumono la posizione di "gestori" del sistema dei consumi, mentre i consumatori sono soggetti il cui comportamento è, entro certi limiti, prevedibile e modificabile da stimoli e incentivi appropriati. Le misure che fanno riferimento a questa modalità di riferimento si incentrano sulla regolamentazione e sugli standard, sugli strumenti di mercato e sulla pianificazione. Il secondo ruolo verso cui può indirizzarsi l'intervento pubblico è quello in cui cerca di modificare l'attitudine e il comportamento dei consumatori attraverso l'informazione, l'istruzione e l'educazione, le misure di tipo psicologico, come già è avvenuto con successo in altri ambiti quali salute, sicurezza, alimentazione, dipendenze. Per esempio, le

tasse e un impianto normativo opportunamente costruito possono mandare forti segnali morali o di disincentivo per invitare i cittadini a consumare in modo diverso. In questi casi, i livelli di governo fungono da guida morale.

Tali misure convenzionali per la promozione di modelli di consumo sostenibile, tuttavia, non sono sempre in grado di individuare la portata e le modalità dei cambiamenti necessari per muoversi verso una società sostenibile. Esse, infatti, sottostimano la complessità delle motivazioni al consumo e ignorano la molteplicità dei modi in cui l'intervento pubblico può modificare il consumo.

Per definire le basi di un approccio strategico alle politiche di consumo sostenibile è, allora, opportuno concentrarsi su elementi più circoscritti. Secondo questa prospettiva, è possibile innanzitutto identificare alcune "lezioni di policy". In primo luogo, le attuali politiche pubbliche tendono a interpretare erroneamente la relazione fra gli elementi materiali del benessere e la qualità della vita. Gli interventi di policy dovrebbero, invece, porre maggiore attenzione ad altre determinanti, oltre al consumo, della qualità della vita, quali la salute, il lavoro, il coinvolgimento degli individui nel tessuto sociale. Poi, a dispetto della convinzione che l'intervento pubblico possa fare poco per modificare il comportamento dei consumatori, è necessario riconoscere che i diversi livelli di governo possiedono armi potenti per modificare il contesto culturale entro cui la scelta individuale di consumo viene effettuata: le strutture istituzionali, la regolamentazione di mercato, l'influenza sulle tecnologie, la definizione morale dei beni sociali. Ancora, poiché non è sempre vero che i mercati assicurano ai consumatori la libertà di scegliere il proprio stile di vita, anzi, a volte "bloccano" i consumatori entro modelli di consumo non sostenibili, è necessario riconoscere all'intervento pubblico un ruolo propulsivo fondamentale nel rompere tali rigidità. Ciò può avvenire, per esempio, attraverso l'appoggio concreto a gruppi di consumatori che, con le proprie pratiche di consumo, esplorano stili di vita più sostenibili, che possono essere diffusi a fasce più ampie della società. In questo senso, il ruolo dell'intervento pubblico si avvicina alla seconda modalità illustrata in relazione alle visioni convenzionali di policy, cioè all'obiettivo di favorire il cambiamento dei modelli di consumo attraverso una collaborazione con tutti i soggetti interessati.

Infine, con un livello di prescrittività diverso, è possibile individuare una serie di strategie di consumo sostenibile. Esse enfatizzano l'importanza dell'intervento pubblico nell'allineare la visione e la retorica del consumo con le sue politiche e pratiche, nel definire il contesto culturale del consumo, nel supportare le azioni private volte al cambiamento e all'innovazione attraverso la definizione di programmi, agenzie, network, processi di revisione e di apprendimento collaborativo che ne favoriscano il successo e la riproposizione su scale e contesti diversi. Tali strategie si differenziano dalle tradizionali raccomandazioni di policy per due motivi fondamentali. Primo: sottolineano il ruolo vitale che l'intervento pubblico deve rivestire nel modellare il contesto istituzionale, sociale, culturale e morale in cui il comportamento dei consumatori viene negoziato. Secondo: delineano un modello di intervento pubblico che travalica la

rigidità delle azioni di “controllo” e “persuasione”, e che si fonda, invece, sull’idea che i livelli di governo e i cittadini debbano collaborare alla definizione di un processo di apprendimento verso la sostenibilità del consumo.

Conclusione

L’analisi condotta in questo articolo suggerisce, fondamentalmente, che il rapporto fra ambiente ed economia possa essere veramente riequilibrato se si supera l’approccio che ha come obiettivo primario, a volte unico, la crescita indefinita incentrata sulla massimizzazione dei consumi. A tale scopo è necessario che l’intervento pubblico modifichi il contesto entro cui avvengono i processi di consumo e lo indirizzi, attraverso la collaborazione con i cittadini, verso modelli più sostenibili. Così facendo è possibile attenuare, e magari anche eliminare, la nostra pericolosa propensione al consumo eccessivo, evitare lo sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali e creare un futuro migliore, cioè attento alla qualità della vita e al ben-essere, piuttosto che solo agli aspetti materiali del benessere. Non sarà certo facile: sono necessari nuovi riferimenti teorici, nuove istituzioni, nuovi strumenti. Ma non possiamo fare altrimenti.

Riferimenti bibliografici

- Cropper, M. L., Oates, W. E., “Environmental economics: a survey”, *Journal of Economic Literature* XXX, pp. 675-740, 1992.
- Speth, J. G., “The Bridge at the Edge of the World: Capitalism, the Environment, and Crossing from Crisis to Sustainability”, *New Haven*, Yale University Press, 2008.
- Keynes, J. M., “National Self-Sufficiency”, *The Yale Review* 22(4), pp. 755-769, 1993.